

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Ferruccio de Bortoli

Diffusione Testata
498.438



Maroni e il nuovo centrodestra

Non è un Giano bifronte, semplicemente Maroni fa politica. Il suo cuore, si sa, batte a sinistra, ma con la testa lavora alla costruzione di «un nuovo centrodestra».

Maroni dice di Bossi che «è il nostro leader e non si tocca», ma si prepara a vincere i congressi «padani» della Lega mentre già controlla il gruppo parlamentare di Montecitorio a Roma. Considera «superato il berlusconismo» e tuttavia ritiene che «al momento» non ci sia altra strada: «Si deve andare avanti». Gioca sul doppio registro, che è come giocare sul filo, ma non ha alternative, siccome il partito e la coalizione di cui fa parte hanno un'impronta liderista tale da rendere incerte le previsioni sul futuro senza il Cavaliere e il Senaturo.

Eppure a questo lavora il ministro dell'Interno, che appare e scompare dalla scena come un fiume carsico. Nei mesi scorsi si era mosso pubblicamente nel governo e nella maggioranza, prima sfidando Tremonti e il suo «ruolo improprio di presidente del Consiglio», poi imponendosi nel Carroccio e nella maggioranza con il voto a scrutinio segreto alla Camera che valse l'arresto del deputato pidiellino Papa. Era convinto che la strada del rilancio per il centrodestra passi attraverso «il ricambio generazionale e una profonda operazione di pulizia».

Da allora non ha cambiato idea, ha scelto un profilo defilato. Non ha smesso di teorizzare che, di questo passo, al 2013 il centrodestra arriverebbe già perdente alla sfida delle urne: «Altro che rimpasto, serve ben altro». Solo non è arrivato il momento. E visto che il timing in politica è determinante, ha lavorato nel frattempo sotto traccia nel partito, dove confida di avere la maggioranza quando si terranno i congressi «nazionali», come nel Carroccio chiamano gli organi regionali. Sempre utilizzando la tattica del doppio registro, mentre sul territorio gestisce le pulsioni della base — soprattutto il settore giovanile — che invoca la rottura dal Cavaliere e inneggia alla «Padania li-

bera», a Roma tesse la tela delle relazioni con il vasto mondo dell'area moderata, compreso quel «democristianone» di Casini.

Sfuggente, è diventato inafferrabile, anche per Bossi, che ieri l'ha di fatto scomunicato, indicando Calderoli come suo legato a Roma, e ponendo la mano sul capo del figlio Renzo come suo successore in vista della conta nel partito. Per il

Rabbia per «Panorama»

Crede che Bossi abbia messo in dubbio il 2013 per l'ira sull'articolo di «Panorama»: non vuole che il governo cada

giovane rampollo, il padre si è dato un gran da fare. E non c'è dubbio, per esempio, che la prossima settimana alla Camera voterà convinto il disegno di legge messo a punto dal ministro Meloni, con cui si equipara l'elettorato attivo con quello passivo. Solo con questa norma infatti Renzo potrebbe essere candidato in Parlamento nella primavera del 2013, altrimenti resterebbe escluso visto che compirà 25 anni nel settembre di quell'anno.

Anche Maroni voterà convinto il provvedimento, non c'è dubbio: «Umberto è il nostro leader e non si tocca». Umberto, appunto, non Renzo. Il resto nella Lega lo faranno gli iscritti ai congressi. D'altronde Maroni si fa vanto di non avere cariche nel Carroccio, sebbene partecipi a tutte le riunioni del gruppo dirigente: «Un conto è l'autorità che ti viene data da un ruolo. Un conto è l'autorevolezza, che nessun ruolo può mai darti». Sarà dal partito che muoverà, sarà quello il primo passaggio, cui seguiranno altri, con l'intento di centrare l'obiettivo della transizione morbida nel Carroccio e poi nel centrodestra. Ma

La strada del rilancio

Resta convinto che il rilancio passi attraverso «il ricambio generazionale e una profonda operazione di pulizia»

ogni cosa a suo tempo. E il tempo per questo governo non è ancora

scaduto.

Perciò non si mostra particolarmente preoccupato per l'attacco sferrato ieri da Bossi a Berlusconi sul Monviso, con cui il Senaturo è parso voler accorciare la permanenza del Cavaliere a Palazzo Chigi. In quel «il 2013 è troppo lontano» del capo della Lega c'è l'ira del marito per l'onta subita dalla moglie con l'articolo pubblicato da *Panorama*. Maroni però è convinto che «Bossi non vuole la crisi e tantomeno pensa a far cadere il governo». Sebbene il germe dell'inimicizia, inquinando i rapporti personali, possa innescare una pericolosa spirale nei rapporti politici, il divorzio tra «Silvio» e «Umberto» non sembra alle viste. È una considerazione che il ministro dell'Interno ricava da una regola d'oro della politica: la rottura di un asse generazionale avrebbe conseguenze per entrambi.

Ma sul percorso dell'esecutivo ci sono ostacoli che possono provocare cambiamenti traumatici. Come la richiesta di arresto per Milanese, ex consigliere politico di Tremonti, che la Camera dovrà votare la prossima settimana. Maroni non ha mosso un dito questa volta, e ha lasciato che la Lega prendesse le difese del deputato pidiellino, sebbene «nella battaglia per la legalità si rischi così di perdere consenso». Per ora non è stato chiesto lo scrutinio segreto, ma se l'Idv riuscisse a racimolare un gruppetto di deputati per arrivare a trenta firme, allora tutto potrebbe cambiare, e in tanti nella maggioranza potrebbero votare contro Milanese per votare contro il ministro dell'Economia.



La previsione del titolare del Viminale è che difficilmente Tremonti si dimetterebbe, e tuttavia l'opzione estrema della crisi non può essere scartata. In quel caso – secondo il dirigente leghista – prenderebbe corpo l'idea di un «governo politico» affidato a una personalità istituzionale del centrodestra, con l'aggiunta di «qualche tecnico». E giocando sul doppio registro che Maroni finora ha imposto il suo schema. Senza fretta. Infatti, quando alleati (e avversari) hanno provato a sondarlo per Palazzo Chigi, lui si è ritratto: «Dio me ne guardi. Finirei subito nel tritacarne mediatico. C'è Berlusconi». Nel tritacarne o a Palazzo Chigi?